

Populismo come adattamento
Note critiche sull'analisi laclausiana della Lega nord
di Emanuele Leonardi¹

1. *Introduzione. Il fenomeno Lega Nord nell'impianto teorico*
di Ernesto Laclau

Ernesto Laclau, nel suo importante studio *La ragione populista*, dedica alla discussione del populismo in Italia a partire dal secondo dopoguerra la parte centrale del settimo capitolo, intitolato 'La saga del populismo'. Scopo dichiarato di questo riferimento è fornire di sostanza empirica una nozione elastica e adattabile di populismo inteso come "insieme di risorse discorsive", "area di variazioni entro cui iscrivere una pluralità di fenomeni". Si tratterebbe, in altri termini, di rintracciare una serie di "regole interne che rendano intelligibili le variazioni stesse"², con ciò istituendo una continuità logica capace di produrre uno spazio sufficientemente strutturato di comparabilità tra fenomeni storici irriducibilmente differenti. È questa, in ultima istanza, la radice profonda della proposta laclausiana: una concezione del popolo, al di là di ogni nostalgia per il descrittivismo sociologico, come costruzione politica contingente eppure formalmente ripetitiva, come atto di nominazione performativamente necessario e tuttavia impossibilitato a suturare compiutamente la scissione ontologica del campo sociale. Insomma, il populismo finisce per sovrapporsi perfettamente al politico in quanto tale: non si dà politica che non sia, in qualche modo, populista.

L'analisi del populismo italiano, riscontrato nel Pci dalla svolta di Salerno alla caduta del Muro di Berlino e nella Lega nord da Mani

1 PhD candidate presso il Centre for the Study of Theory and Criticism, University of Western Ontario, Canada.

2 Ernesto Laclau, *La ragione populista* (2005), a cura di D. Tarizzo, trad. it. di D. Ferrante, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 167.

pulite in poi, segue una breve discussione del Boulangismo in Francia³ e precede l'acuta riflessione sui rapporti tra strategie populiste e forma-Stato⁴. Rispetto al Pci, Laclau sostiene che esso abbia rappresentato l'unica forza politica autenticamente populista nell'Italia del dopoguerra, impegnato com'era nella costruzione della coscienza nazionale o, per dirla con Togliatti, nella realizzazione dei "compiti nazionali della classe operaia". Si è trattato di una strategia ambiziosa e, secondo il filosofo argentino, politicamente corretta: trasformare il concetto settoriale di "classe" nel nome comune di "popolo", traghettare cioè l'Italia dal clientelismo diffuso e corruttore tipico della Dc a una dimensione compiutamente nazional-democratica. Come è noto, il tentativo fallì. Secondo Laclau, ragioni di tale fallimento sono da un lato l'anti-populismo sfrenato del Comintern, che privilegiò la purezza universale del compito comunista al perseguimento di strategie nazionali di democratizzazione; dall'altro lato, l'agibilità politica limitata imposta al Pci dalla Guerra Fredda e i limiti interni di un partito che comunque incentrava la propria identità, sebbene solo parzialmente, sulla fedeltà alle direttive moscovite.

L'analisi prosegue sottolineando come, dopo Tangentopoli e il conseguente crollo della Prima repubblica, la geografia del populismo italiano abbia subito profonde modificazioni. La bandiera populista, abbandonata da una sinistra incapace di affrontare i fantasmi del proprio passato, viene raccolta dalla Lega nord e re-interpretata in chiave etno-regionalista, cioè volta a situare la frontiera politica lungo l'asse Nord-Sud più che lungo la dinamica della lotta di classe (per quanto rivista alla luce delle specificità italiane). Dopo la creazione della Padania, nazione nuova di zecca e apice del percorso leghista, la persistenza dei confini nazionali italiani avrebbe tuttavia posto al Carroccio un duplice ordine di problemi, a conti fatti insuperabile: da un lato la retorica anti-meridionalista ha depotenziato l'*appeal* ideologico del partito di Bossi nei confronti delle popolazioni del Sud (comprese quelle residenti al Nord); dall'altro lato, la concorrenza di Forza Italia e Alleanza nazionale ha reso incerta l'egemonia leghista persino nella sua terra

3 Il Boulangismo è un movimento francese di opposizione al regime parlamentare della Seconda repubblica. Attorno al generale Boulanger, tra il 1886 e il 1889 si raccolsero nazionalisti, bonapartisti, monarchici – nonché ampi settori del proletariato – organizzati in una *Ligue des patriotes*, che conseguì un significativo successo nelle elezioni del 1889, ma tornò a dividersi dopo il suicidio di Boulanger (1891).

4 Laclau si riferisce in particolare alla differenza tra movimenti populistici Sud-americani (detti "populismi di Stato") e movimenti populistici est-europei (detti "populismi etnici").

d'elezione. Tale, duplice problematicità ha comportato una sorta di corto-circuito in cui, alla necessità di ricorrere a una teoria del nemico per mettere in modo la macchina populista, si rispondeva in modo sclerotico attingendo a un repertorio tanto vasto quanto disomogeneo. La Lega finì col puntare il dito contro una pluralità sconfinata di oggetti polemici: sistema dei partiti, giogo fiscale, *Welfare* paternalistico, micro-criminalità, spaccio di droga, parassitismo meridionale, immigrazione selvaggia, stampa ostile, devianza anti-sociale, potere giudiziario... Insomma: "L'abbandono dei vincoli territoriali condusse a un discorso di destra, la cui mancanza di riferimenti concreti indicava che era magari più universale, ma di un'universalità vacua [...] E l'incertezza sui punti d'ancoraggio si trasformò in un'indeterminatezza tutt'altro che egemonica". Di conseguenza: "Il fallimento della Lega nel proporsi come una forza nazionale fu all'origine pure del suo insuccesso nel proporsi come partito davvero populista"⁵.

Va sottolineato che l'analisi dedicata da Laclau alla Lega nord sembra ignorare le evoluzioni del terzo millennio. L'impressione è che lo studioso argentino consideri la crisi leghista del periodo 1997-1999 (fase secessionista segnata da un brusco declino elettorale) come definitiva e che lo stile populista che l'ha contrassegnata non possa che leggersi nei termini di un chiaro fallimento. Tuttavia, è tristemente noto come l'ultimo decennio della politica italiana sia stato fortemente segnato dalle (alterne) vicende leghiste e come, anche in termini elettorali, il sussulto del triennio 2008-2010⁶ renda piuttosto problematico parlare del progetto di Bossi esclusivamente in termini di fallimento politico. Questa considerazione – ma, come si vedrà, anche altre – ci spinge ad analizzare criticamente le argomentazioni laclausiane al fine di sviluppare un'ipotesi – meglio: un barlume d'ipotesi – in grado forse di leggere il fenomeno Lega nord nelle sue specificità storico-politiche. È nostra convinzione, infatti, che l'approccio di Laclau presenti, accanto a fertili intuizioni, una serie di limiti che tendono a costringere la molteplicità del materiale empirico a disposizione nel letto di Procuste di una teoria generale dell'ontologia politica che non tiene in debito conto le trasformazioni strutturali della governamentalità neoliberale, che rappresenta invece, a nostro avviso, la base materiale del sorgere e dell'evolversi del leghismo.

5 Laclau, *La ragione populista*, cit., p. 180.

6 Ci riferiamo alla cosiddetta "terza ondata" leghista, segnata da un'ascesa elettorale fortissima alle elezioni politiche del 2008, alle europee del 2009 e soprattutto alle regionali del 2010, culminate nella conquista di due regioni del Nord (Piemonte e Veneto).

2. *Ricchezze laclausiane: la penetrazione leghista nelle (ex) regioni "rosse"*

Ci pare innegabile che l'analisi proposta da Laclau possieda elementi di originalità e acume analitico che permettono di approfondire significativamente l'interpretazione del fenomeno Lega nord. In primo luogo, l'apparato concettuale edificato dal filosofo argentino indica un opportuno cambio di rotta rispetto a due delle letture più accreditate della Lega: da un lato quella che la riconduce a una nozione ontologicamente "debole" del populismo e che, facendosi scudo della weberiana "avalutatività", la pone sul medesimo piano interpretativo di tutta quella galassia di movimenti e associazioni i cui armamentari politici si compongono (anche) di un qualche, spesso nebuloso, riferimento al "popolo"⁷. Dall'altro lato, il populismo ontologico di Laclau spiazza l'impianto ermeneutico che vede nella Lega una pura e semplice riattivazione di dinamiche discriminatorie basate sull'ideologia razzista – declinata lungo l'asse della superiorità biologica – tipica del nazismo⁸. Per quanto spesso ricche di spunti interessanti, entrambe queste prospettive ci paiono più schiacciare la Lega su "idealtipi" astorici e formali piuttosto che sforzarsi di coglierne quelle dinamiche specifiche, punti di forza e nodi problematici, che, pur all'interno di un contesto sociale che inevitabilmente ne influenza lo sviluppo, designano questo partito-movimento come un *unicum* nel panorama politico italiano.

Inoltre, l'*excursus* storico esposto da Laclau fornisce elementi di grande importanza per comprendere la recente penetrazione leghista (in termini di consenso elettorale, ma anche di radicamento sul territorio) nelle regioni storicamente rosse dell'"Italia di mezzo"⁹, cioè Umbria, Marche, Toscana ed Emilia-Romagna. Nel caso di quest'ultima regione, in particolare, l'applicazione delle categorie laclausiane sembra mostrare inediti e stimolanti sentieri interpretativi. In un recente e notevole documentario girato da Stufano Aurighi, Davide Lombardi e Paolo Tomassone e intitolato *Occupiamo l'Emilia*, la crescita della Lega negli antichi feudi del Pci è analizzata sia dal punto di vista quantitativo che soggettivo. Nel primo caso, la percentuale di voti raccolti dal Carroccio nelle ultime consultazioni non dà adito

7 Si veda Marco Tarchi, *L'Italia populista*, Il Mulino, Bologna 2003.

8 Si veda Annamaria Rivera, *Postfazione. Le matrici neonaziste del leghismo*, in Gianluca Paciucci e Walter Peruzzi., *Svastiche verdi*, Editori Riuniti, Roma 2010.

9 Si veda Alberto Asor Rosa, *L'Italia di mezzo: c'è ma non si vede*, in "Il Manifesto", 8 settembre 2010.

a dubbi: nella provincia di Modena è passata dal 3,6% del 1995 al 15,5% del 2010; similmente, a Reggio Emilia il 3,7% del 1995 si è trasformato in un inquietante 14,6% nel 2010¹⁰. Ancor più impressionante del dato numerico, tuttavia, è la trasformazione della soggettività politica regionale che lascia interdetti: tantissimi intervistati sottolineano a più riprese le affinità tanto politiche quanto comportamentali tra militanti del Pci e militanti leghisti. Di norma si indicano come terreni comuni la genuinità della passione politica, il sincero disinteresse verso poltrone e cariche e, infine, un certo grado di pragmatismo istituzionale. Come sintetizza Mauro Manfredini, fondatore dei Comunisti padani (5 seggi su 210 alle fantomatiche elezioni del Parlamento della Padania del 1997) e oggi capogruppo della Lega nord in Regione:

In fondo, noi siamo come i comunisti di una volta. Sempre in piazza e abili a risolvere i problemi. In pochi mesi abbiamo messo in ginocchio il mercato della droga, con maxisequestri di hashish e cocaina. Colpiamo alla fonte; non il piccolo spacciatore che ha quattro dosi in tasca e i giudici lo mettono subito fuori. E per far cassa abbiamo tagliato le spese correnti: tutti i *benefit* degli amministratori e i costi di rappresentanza. Ho presentato scontrini per una media di 24 euro al mese e il sindaco [di Sassuolo] per poco di più. Il suo predecessore girava attorno ai 900. E aveva una macchina a disposizione: un'Alfa 156. L'abbiamo venduta. Anche sulla violenza alle donne non siamo stati a far solo bei discorsi, come fa la sinistra. Il 3 dicembre 2009, al prezzo politico di venti euro, sono partiti per le nostre ragazze (tenuti da due associazioni di rappresentanza della polizia locale) i primi corsi di autodifesa antiaggressione e antistupro¹¹.

Risulta dunque evidente come una continuità di *modus operandi* – nonché di “sentire” soggettivo – tra Pci e Lega possa aiutare a comprendere la straordinaria performance del Carroccio in Emilia. Questo aspetto, tuttavia, non rappresenta l'unica analogia tra questi lontanissimi mondi politici. Una delle peculiarità del populismo di Laclau, infatti, è la necessità di presentarsi come antisistema, come processo politico irriducibile alle pratiche di recupero del dissenso da parte dell'*establishment*; da questo punto di vista, Pci e Lega nord condividerebbero quella che il sociologo Roberto Biorcio ha definito “funzione tribunizia”. Si tratta della tendenza leghista ad agire come

10 Si veda il volumetto, allegato al DVD: Stufano Aurighi, Davide Lombardi e Paolo Tomasone, *Occupiamo l'Emilia*, Diabasis, Reggio Emilia 2011.

11 Mauro Manfredini citato nell'importante inchiesta di Paolo Stefanini, *Avanti Po*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 153.

sindacato di territorio, a rappresentare socialmente le esigenze popolari in senso spiccatamente anticlassista: “Il Carroccio esprime la protesta e il risentimento popolare così come in passato potevano fare il Pci in Italia e il Pcf in Francia. La rappresentanza politica costruita dalla Lega fa leva soprattutto sul sentimento di appartenenza alla comunità locale per superare, anche dichiaratamente, le differenze tra destra e sinistra, tra imprenditori e operai”¹².

3. *Limiti laclausiani: l'adattabilità del populismo leghista nella “rivoluzione” neoliberale*

Come accennato in precedenza, l'analisi proposta da Laclau presenta, oltre alle innegabili ricchezze di cui abbiamo cercato di dare conto, anche una serie di limiti che ne minano parzialmente l'applicabilità o che, quantomeno, mettono a tema la necessità di integrare a essa ulteriori punti di vista. Da una prospettiva teorica, è stata da più parti opportunamente sottolineata la presenza di un certo formalismo di stampo kantiano che relegherebbe all'eterno gioco di ripetizione delle articolazioni egemoniche e contro-egemoniche la materialissima contingenza storica che immancabilmente lo scompagina e lo costringe, per così dire, a piegarsi su se stesso impedendo la lineare successione delle sue fasi¹³. Scendendo di qualche gradino la scala dell'astrazione, situandoci cioè nello specifico della riflessione laclausiana sulla Lega, troviamo però altre incongruenze che ci sembrano significative. In primo luogo, l'avventura del populismo italiano pare legata a doppio filo alla preminenza dello Stato-nazione come presupposto indiscusso, esponendosi in tal modo alla critica elaborata, tra gli altri, da Ulrich Beck nei confronti del nazionalismo metodologico¹⁴. Laclau, infatti, situa il tratto di continuità tra il populismo del Pci e quello della Lega proprio nel persistere di quei “compiti nazionali”

12 Roberto Biorcio, *La rivincita del Nord*, Laterza, Roma-Bari 2010. Dello stesso autore, si veda *La Padania promessa*, Il Saggiatore, Milano 1997

13 Si vedano gli stimolanti contributi di Adalgiso Amendola, *Democrazia radicale, biopolitica e soggettivazione*, in A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicchi e A. Tucci (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata 2008; Laura Bazzicalupo, *Prefazione all'edizione italiana*, in Judith Butler, Ernesto Laclau, Slavoj Žižek, *Dialoghi sulla sinistra. Contingenza, egemonia, universalità* (2000), Laterza, Roma-Bari 2010; Davide Tarizzo, *Introduzione*, in Laclau, *La ragione populista*, cit..

14 Si veda Ulrich Beck, *Conditio Humana. Il rischio nell'età globale* (2007), trad. it. di C. Sandrelli, Laterza, Roma-Bari 2008.

che entrambi i partiti, sebbene per diverse ragioni, non riusciranno a realizzare. Il problema nasce dal fatto che il presupposto nazionalistico è giustificato nel caso del Pci, il quale effettivamente si dibatteva nel problema di conciliare la linea “universale” del Pcus e la materialità affatto diversa di un paese appartenente al blocco occidentale e nel pieno di un boom economico senza precedenti, mentre invece si pone come del tutto opinabile nel caso della Lega. Pur senza voler scadere nella retorica dell’eclissi totale dello Stato-nazione a seguito dei processi di globalizzazione, occorre sottolineare con forza che la funzione dello Stato si è modificata sensibilmente negli anni che di poco precedono il collasso dell’Urss (e con essa dei partiti comunisti occidentali) e l’emergere del fenomeno leghista. Da questa prospettiva, Saskia Sassen ha proposto il termine “de-nazionalizzazione” per indicare non tanto il ritiro dello stato dalla scena politica, bensì una sua ridefinizione¹⁵. Si potrebbe dire che da agente centralizzato (tendenzialmente) volto alla redistribuzione di ricchezza attraverso una serie differenziata di programmi sociali, lo Stato sia progressivamente divenuto, a partire dagli anni Settanta, un agente multilivello (tendenzialmente) volto alla predisposizione delle condizioni ottimali affinché la produzione di ricchezza sociale possa effettivamente darsi (della creazione, cioè, di ambienti appetibili per l’investimento di capitale).

Un’ulteriore e significativa mancanza della proposta di Laclau è rappresentata dall’assenza di un’analisi approfondita delle modificazioni della composizione sociale del lavoro che ha prodotto quelle figure che oggi rappresentano, in gran parte, il *target* privilegiato della retorica leghista della “questione settentrionale”¹⁶. Ci riferiamo ovviamente a quella epocale trasformazione del modo di produzione capitalistico che si definisce nel passaggio dal fordismo al post-fordismo¹⁷. Abbiamo l’impressione che le continuità riscontrate dal filosofo argentino tra il populismo del Pci e quello della Lega si arricchirebbero di maggiore spessore teorico ed empirico se tenessero maggiormente conto dei differenti contesti socio-produttivi che ne rappresentano lo sfondo.

15 Si veda in particolare Saskia Sassen, *Globalization or denationalization?*, in “Review of International Political Economy”, x, 1, 2003, pp. 1-22.

16 Aldo Bonomi ha individuato tre di queste figure: gli “spaesati” della globalizzazione, gli “stressati” del capitalismo molecolare e i “naufreggi del fordismo”, cioè le vittime dei processi di deindustrializzazione. Si veda Aldo Bonomi, *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano 2008.

17 Si veda, per esempio, Robert Boyer, *Fordismo e postfordismo. Il pensiero regolazionista* (2004), trad. it. di S. Lucarelli, Egea-Università Bocconi Editore, Milano 2007.

Per sintetizzare in un unico concetto i due limiti che abbiamo richiamato, potremmo dire che all'analisi laclausiana del populismo italiano fa in qualche modo difetto un'approfondita presa in considerazione del *neoliberalismo*. Con tale termine ci si riferisce di norma a un processo di trasformazione che, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, ha intrecciato tre dinamiche distinte ma fortemente interrelate: quella "ideologica", che vede la compiuta colonizzazione, da parte della ragione economica basata sul mercato come fonte ultima e indiscutibile della "verità", di tutti i settori della vita sociale; quella "economica", che segna l'espansione delle logiche mercantili sia a livello geografico che di intensità (allargamento delle sfere soggette a mercificazione); infine, quella "politico-istituzionale", il cui presupposto è che la responsabilizzazione capitalistica degli attori sociali (i lavoratori diventano "imprenditori di se stessi") rappresenti il principale obiettivo delle amministrazioni, il cui ruolo diviene dunque quello di gestire la cosa pubblica *per* il mercato e non più, come in passato, *a causa* dei suoi ciclici fallimenti¹⁸. Dal nostro punto di vista, il concetto di neoliberalismo si pone come particolarmente interessante in quanto è in grado di veicolare allo stesso tempo, per quanto non senza frizioni, sia argomentazioni di stampo marxista legate all'implementazione *top-down* di politiche di *governance* basate sulla centralità del mercato (proposte, per esempio, da David Harvey¹⁹) sia riflessioni di origine foucaultiana (avanzate, per esempio, da Nikolas Rose²⁰) relative alle innovazioni *bottom up* dei processi governamentali²¹.

Attraverso l'assunzione del concetto di neoliberalismo come griglia analitica privilegiata, il fulcro dell'ipotesi che qui vorremmo suggerire è che la Lega nord non rappresenta una reazione tradizionalista alle minacce d'insicurezza portate ai territori settentrionali dalla globalizzazione capitalista; al contrario, essa si pone come risposta complessa, talvolta funzionale e tal'altra no, alle necessità di governo (tanto politiche quanto economiche) della nuova interazione tra flussi globali di capitale e contesti produttivi regionali che proprio il neoliberalismo

18 Cfr. Ugo Rossi e Alberto Vanolo, *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari 2010; in particolare il terzo capitolo, intitolato *Il neoliberalismo urbano: dal trionfo alla crisi*.

19 Cfr. David Harvey, *Breve storia del neoliberalismo* (2005), trad. it. di P. Meneghelli, Il Saggiatore, Milano 2007.

20 Cfr. Nikolas Rose, *La politica della vita* (2007), trad. it. di M. Marchetti e G. Pipitone, Einaudi, Torino 2008.

21 Cfr. Matthew Sparke, *On Denationalization as Neoliberalization: Biopolitics, Class Interest and the Incompleteness of Citizenship*, in "Political Power and Social Theory", 20, 2009, pp. 287-300.

ha imposto su scala planetaria²². Ci sembra che tale ipotesi permetta di compiere alcuni passi avanti rispetto ai limiti dell'analisi laclausiana della Lega, precedentemente richiamati.

Rispetto al tema della denazionalizzazione, va ricordato che non esiste un solo Nord (o una sola Padania), ma una pluralità regionale di sistemi produttivi e identità collettive²³. La sclerotizzazione della teoria del nemico messa in atto dalla Lega, che secondo Laclau rappresentava la prova ultima del suo fallimento, potrebbe forse essere interpretata in senso diverso, cioè come capacità di adattamento a contesti differenti ma similmente colpiti dai processi di globalizzazione e, in molti casi, dalla deindustrializzazione. Benché rimangano inalterate la matrice di ripiegamento identitario sulla retorica della piccola patria e la demonizzazione razzista dei migranti, l'armamentario politico del Carroccio ha dato prova di straordinaria versatilità a seconda dei contesti in cui è stato impiegato. In Emilia e nelle altre ex regioni rosse, come abbiamo visto, la Lega ha tentato di appropriarsi dell'eredità comunista. Attraverso meccanismi di tutt'altra natura, in Lombardia è stato cavalcato il cattolicesimo diffuso²⁴: come ha mostrato Lynda Dematteo, è riscontrabile una sovrapposizione quasi perfetta tra ex province bianche e aree leghiste che rivela l'andamento carsico del rapporto tra opposizione cattolica allo stato unitario nel periodo successivo all'unificazione e l'autonomismo/secessionismo leghista²⁵. Ancora diverso è il caso del Veneto, in cui l'attenzione è stata posta maggiormente su passioni "di pancia" quali l'insofferenza fiscale e l'anticentralismo²⁶. L'elenco potrebbe continuare (si pensi, per esempio, ai rapporti, talvolta strettissimi, tra formazioni di estrema destra ed esponenti leghisti), ma ci sembra che il punto centrale sia sufficientemente chiaro: si tratta di considerare la duttilità leghista,

22 Nella stessa direzione, ci sembra, va Ottavio Marzocca. Si veda in particolare *Territorialismo, neoliberalismo, leghismo*, in "Il Ponte", 7-8, 2010, pp. 68-74.

23 Cfr. Aldo Bonomi, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino 1997.

24 È qui possibile notare un'ulteriore sclerotizzazione leghista, cioè la compresenza di forti richiami alla cultura cattolica e dell'utilizzo ricorrente di iconografie celtico-pagane. Per un approfondimento del tema dello sfruttamento politico-identitario dei Celti da parte della Lega si veda Eric Franc, *I Celti: un'identità riconsiderata dall'Antichità ai giorni nostri*, in "IpoTESI di Preistoria. Rivista di contributi e studi di Preistoria e Protostoria" (in corso di pubblicazione).

25 Cfr. Lynda Dematteo, *L'idiota in politica: antropologia della Lega nord*, Feltrinelli, Milano 2011.

26 Cfr. Sebastiano Canetta e Ernesto Milanese, *Legaland. Miti e realtà del Nord Est*, manifestolibri, Roma 2010.

non come limite o anticamera di fallimento, ma al contrario come cifra specifica di una sorta di *populismo come adattamento*. L'incapacità di strutturare il campo sociale lungo un unico asse, cioè di imporre una frontiera ben definita al di là del quale sta un nemico ben riconoscibile, è stato uno dei punti di forza della politica del Carroccio, una dimensione fondante che gli ha permesso di diffondersi in contesti diversi, cambiando pelle ma mantenendo un nucleo stabile legato in ultima istanza alla coppia ripiegamento identitario/demonizzazione dei migranti. Non si tratta, tuttavia, di un adattamento passivo o pedissequo: al contrario, l'abilità della Lega è stata quella di sapersi calare nei differenti contesti evitando gli opposti rischi di perdita della propria specificità identitaria da un lato, e di chiusura paralizzante, dall'altro. È questa malleabilità politico-soggettiva che, ci sembra, si configura come il portato più caratterizzante del fenomeno leghista.

Per quanto invece riguarda il tema del post-fordismo, occorre sottolineare con fermezza che, al di là di ogni retorica, il rapporto tra stile amministrativo leghista e flussi globali di capitale è tutt'altro che oppositivo. Ciò non toglie che esso si configuri come complesso e, talvolta, contraddittorio. In generale, il punto di partenza è leggere lo sviluppo della Lega come risposta alla trasformazione capitalistica che, a partire dagli anni Settanta del Novecento, ha investito anche i territori del Nord Italia. A questo proposito vorremmo segnalare un fondamentale contributo – attualissimo nonostante siano passati quasi vent'anni dalla pubblicazione – di Primo Moroni, intitolato *Tra Post-fordismo e nuova destra sociale*, nel quale si leggeva a proposito del partito di Bossi:

I processi di trasformazione produttiva [...] e la crisi del sistema dei partiti hanno prodotto una formazione politica che, unificata dal federalismo, riesce a fare sintesi del voto di protesta e degli interessi di una classe estesa quanto mai in precedenza di imprenditori e di lavoratori autonomi. Una formazione che, socializzandosi al rischio d'impresa, alle categorie del mercato e alla competizione internazionale, cercava ovviamente nuove regole della politica – mentre la sfera dei partiti storici manteneva sostanzialmente intatte le proprie forme di rappresentanza basate sulla riproducibilità dall'alto al basso degli stessi assetti organizzativi, sulla governabilità di tipo consociativo, sul partito come cardine dell'agire politico, ecc.²⁷.

L'analisi di Moroni, per quanto riferita a un leghismo che oggi non esiste più, è particolarmente importante per almeno due motivi: da

27 Primo Moroni, *Tra post-fordismo e nuova destra sociale*, in "Vis-à-Vis", 1, 1993, pp. 45-46.

un lato mostra chiaramente come la composizione sociale dell'elettorato leghista sia espressione della frantumazione della classe operaia, della sua estensione e del suo conseguente sfilacciamento. Dall'altro lato viene sottolineata la prossimità del Carroccio con il "rischio d'impresa", "le categorie del mercato" e "la competizione internazionale". In altri termini, la governamentalità neoliberale – in questo specifico caso attraverso una formazione federalista come la Lega nord – penetra nella sostanza della classe operaia al fine di gestirne la riproduzione per mezzo dei meccanismi-base della logica concorrenziale. Nel contesto di un mercato del lavoro nel quale (nominalmente) non esistono più lavoratori ma solo imprenditori di se stessi (per lo più poveri o impoveriti), le dinamiche della rappresentanza politica si presentano ri-codificate nella grammatica dei territori che si organizzano per far fronte alla minaccia della globalizzazione. Non è un caso che la Lega abbia fatto una bandiera del ricorso massiccio alla Cassa integrazione in deroga, pagata da tutti i contribuenti (e non dalle imprese) ed erogata con discrezionalità quasi totale dagli amministratori locali²⁸. Discorso simile potrebbe farsi per quanto riguarda la pressione fiscale: essa è certamente aumentata, ma in modo tutt'altro che omogeneo; soprattutto, è stata accompagnata dallo smantellamento di alcuni strumenti di accertamento dell'evasione, proteggendo così una grande quantità di piccole e medie imprese del Nord dalla minaccia di accertamenti. Più complicate (per ovvia mancanza d'informazione adeguata) ma probabilmente leggibili lungo la medesima linea interpretativa sono le relazioni tra alcuni amministratori leghisti e le grandi organizzazioni criminali²⁹. Insomma, forme di "clientelismo ai tempi di internet" senza dubbio non mancano. Inoltre, la Lega non ha rinunciato a lanciarsi in avventure politico-imprenditoriali audaci – nonché spesso fallimentari, come dimostra il caso Credieuronord³⁰ – e, soprattutto negli ultimi anni, non ha disdegnato avventure finanziarie legate in particolar modo alle fondazioni bancarie. Come riassume efficacemente Eleonora Bianchini: "La Lega si prepara a pieno titolo a diventare un *player* de-

28 Scrive Tito Boeri che la Cassa integrazione in deroga "ha dato più risorse al tessile della bergamasca che a molte altre aziende che avevano altrettanto bisogno di aiuto (e un futuro meno improbabile) in altre parti del paese"; Tito Boeri, *Aiuti alle imprese e scudi fiscali, così il Carroccio conquista il Nord*, in "La Repubblica", 4 aprile 2010.

29 Enzo Ciconte, *Ndrangheta padana*, Rubbettino, Soneria Mannelli 2010; Attilio Mangano, *Sì alla lupara, no al cous cous*, 2011 (www.terrelibere.org).

30 Si veda la puntuale ricostruzione di Eleonora Bianchini, *Il libro che la Lega Nord non ti farebbe mai leggere*, Newton Compton, Roma 2010; in particolare la seconda parte, intitolata *Tutto il mondo è Padania: scuola, sanità e banche*.

terminante nello sviluppo della finanza del Nord, che con la fine del berlusconismo e l'avanzata del Carroccio rosicchia avidamente poltrone e nomine a ciò che rimane della finanza democristiana³¹.

È dunque nel magma delle interrelazioni tra le dinamiche di sviluppo capitalistico e l'implementazione di dispositivi governamentali che vanno cercate le ragioni del successo e della persistenza del fenomeno. Nello stesso luogo, inoltre, vanno messe a punto le armi per operarne una critica concreta e incisiva.

4. Conclusioni provvisorie

Al di là dei rilievi critici indirizzati all'analisi di Laclau, è certo che il suo spirito contro-egemonico debba essere mantenuto. Infatti, calare la Lega nord nel suo contesto proprio – quello neoliberale – non rappresenta che la designazione del campo di battaglia pratico-teorico: ciò che in esso realmente accade è ancora distante... Per questo vorremmo concludere queste succinte note segnalando una possibile inversione di tendenza rispetto all'assunzione leghista della rappresentanza politica di una fetta consistente delle nuove figure produttive emerse nel contesto post-fordista. Ci riferiamo in particolare all'elezione, nel maggio 2011, di Giuliano Pisapia a sindaco di Milano, roccaforte per un quindicennio abbondante del tandem Berlusconi-Bossi. Molto è stato scritto sul processo che ha portato Pisapia a vincere le primarie e poi le elezioni comunali, e non è dunque il caso di aggiungere alcunché. Ci interessa però notare, riprendendo un'analisi formulata da Sergio Bologna all'indomani del voto, che – per la prima volta – “il lavoro autonomo ha voltato le spalle alla destra”³². Intendiamo dire che il connubio tra la destra – e il Carroccio in particolare – e le nuove figure del lavoro atipico – e spesso “autonomo” – non è un dato naturale, scontato. Proprio Milano ne è la dimostrazione. Occorre tuttavia essere in grado di elaborare un'alternativa: da un lato, quindi, saper scorgere con chiarezza la tendenza di sviluppo dei modi di produrre e consumare; dall'altro, e in stretta correlazione, accettare il governo (e l'inversione!) di questa tendenza come terreno privilegiato di conflitto. La posta in gioco è alta: ne va della democrazia sostanziale e della possibilità di pensarla al di fuori di quella vera e propria mutilazione dell'esperienza che è il ripiegamento identitario.

31 *Ivi*, p. 129.

32 Sergio Bologna, *Gli autonomi che votano Pisapia*, in “il manifesto”, 1 giugno 2011.

— |

| —

— |

| —